

La crisi italo-libica

Roberto Ceccato è stato ucciso con un colpo alla tempia, forse sventrato e poi il corpo è stato bruciato. La polizia per ore ha nascosto la verità

«Vogliamo lasciare Tripoli» Gli italiani hanno paura

Altro che rapinatori Killer spietati sicari che sparano alla tempia. Questo è successo l'altra notte a Tripoli. Roberto Ceccato è stato assassinato con un colpo alla testa forse è stato sventrato il cadavere è stato bruciato. La «verità» che il governo libico ha cercato di vendere non ha retto 24 ore. Paura tra i colleghi di Ceccato decisi a tornare in Italia. Incredibile e inspiegabile comportamento della polizia

sto di polizia di Ben Gashir. I due operai hanno dato la notizia del delitto e per tutta la notte sono stati trattenuti e interrogati a lungo dai poliziotti quasi si volesse confermare una verità di comodo. Nell'interminabile notte nella caserma della polizia Bassetto che ha 51 anni è stato col-

lato che lo costringerà a una degenza di un paio di giorni all'ospedale di Tripoli. L'altro italiano Testa solo alle dodici della giornata successiva giovedì è riuscito a contattare l'ambasciata italiana di Tripoli e alle 14 è stato finalmente rilasciato. All'indomani i nuovi interrogatori dei colleghi di Ceccato stavol-

ta alla presenza del console italiano e altre incompetenti iniziative della polizia in questi giorni in Libia? L'Italia continuerà a seguire la vicenda in modo freddo e razionale ed oggettivo e la risposta da dare a Tripoli verrà «calibrata» su quello che emergerà circa le circostanze e le motivazioni del crimine. La prima reazione è già stata «una risposta forte» (il riferimento è alla convocazione dell'ambasciatore libico nella giornata di giovedì). Nel governo e nelle forze politiche comunque non c'è «una divisione tra chi è filo libico e chi è antilibico tra chi crede in Gheddafi e tra chi non si fida di Gheddafi tra chi lo giudica raveduto e chi non è questo il modo in cui si può affrontare la questione».

Ma i critici di De Michelis (e di Andreotti) nella maggioranza sono tutt'altro che soddisfatti. La Voce repubblicana ad esempio non crede che ci sia stata una risposta «forte» poiché la convocazione dell'ambasciatore libico era «un

obbligo formale cui si è dovuto» e contraddittoria gamma di toni minacce atti di guerra e di terrorismo di cui Tripoli è stata capace nei suoi confronti. E i deputati liberali Costa e Biondi sostengono che «stiamo pagando gli errori di anni di politica eccessivamente remissiva cui deve essere ispirato il ministro De Michelis nel recarsi a Tripoli (il 19 settembre ndr) per festeggiare una rivoluzione crudele e nemica dell'Italia».

La «Gamata» ha lasciato il porto di Napoli

La «Gamata» ha lasciato ieri il porto di Napoli. La nave libica è salpata dopo che i missili avevano inscenato una gazzarra. Prima di partire i rappresentanti del movimento popolare hanno condannato l'omicidio di Roberto Ceccato. «Siamo contro la violenza». Quindi, affermato che non ci sarà alcuna rappresaglia contro il popolo italiano, hanno spiegato che la loro missione era di spiegare i propri diritti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

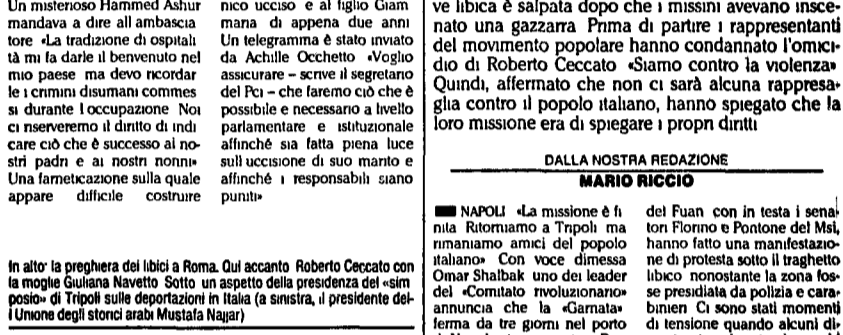
NAPOLI «La missione è finita. Ritorniamo a Tripoli ma rimangono amici del popolo italiano». Con voce dimessa Omar Shalbak uno dei leader del «Comitato rivoluzionario» annuncia che la «Gamata» ferma da tre giorni nel porto di Napoli sta per partire. Due ore dopo alle 15 in punto la nave salpa dal molo 7. Dal pontone dell'imbarcazione molti degli 846 «crociati» salutano i portuali napoletani con le dita a «V» che hanno appena finito di caricare a bordo le ultime scorte di viveri. Altri lanciano in mare volantini verdi scritti in arabo e pezzi di striscioni listati a lutto. Finisce così la sconcertante «missione» dei «pellegrini» della Jamahiriya.

Paul Russell Madigan 42 anni è australiano è uno dei 4 giornalisti imbarcati sul traghetto libico. Ho incontrato molto scalpo della stazione marittima. «Ero a Tripoli da qualche tempo - inizia a raccontare Madigan - quando seppi di questa iniziativa chiesi di partire con loro».

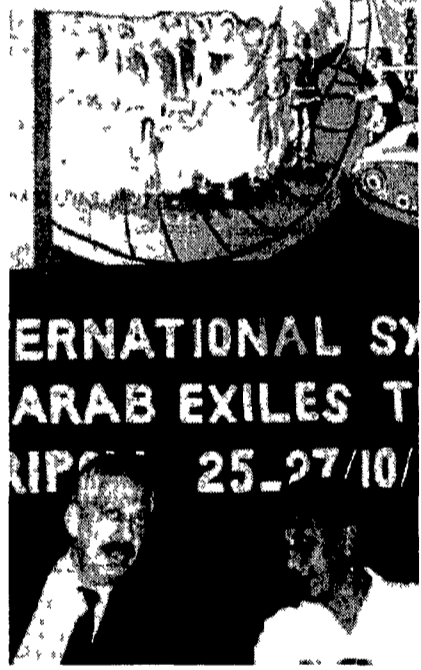
Come avete trascorso il tempo a bordo? «Per quattro o cinque volte al giorno i passeggeri si sono dedicati alle preghiere che però non duravano più di 5 minuti. Più di frequente oltre venti volte, hanno visto il film con Anthony Quinn. Il leone del deserto. La pellicola girata nel 82 e finanziata da Gheddafi narra la vicenda del capo «nobile» Omar El Mukhtar soprannominato dai libici appunto il leone del deserto impiccato nel 1931 per ordine del viceré governatore Rodolfo Graziani. E il film ogni volta riscalda gli animi».

«Mi hanno raccontato che il comportamento degli italiani in quegli anni è stato più ferreo di quello tenuto dai nazisti contro gli ebrei - afferma il giornalista australiano mentre si avvia verso la scialtella della «Gamata» - La mia impressione - conclude - è che i libici con questa manifestazione hanno voluto far sapere agli italiani di oggi quello che è successo nel loro paese tanti anni fa».

La nave in pochi minuti è fuori dal porto. Poliziotti e carabinieri tirano un sospiro di sollievo. La «missione» della «Gamata» è finita.



In alto: la preghiera dei libici a Roma. Qui accanto: Roberto Ceccato con la moglie Giuliana Navetto. Sotto: un aspetto della presidenza del «simposio» di Tripoli sulle deportazioni in Italia (a sinistra, il presidente dell'Unione degli stonici arabi Mustafa Najari)



Ma i critici di De Michelis (e di Andreotti) nella maggioranza sono tutt'altro che soddisfatti. La Voce repubblicana ad esempio non crede che ci sia stata una risposta «forte» poiché la convocazione dell'ambasciatore libico era «un

TONI FONTANA

ROMA «L'italiano brucia l'italiano brucia». Trafelati e impauriti alcuni operai siriani e algerini che passavano di lì hanno raggiunto il reticolato del cantiere delle Officine Faccio e hanno dato l'allarme. Nel campo gli operai giocavano a carte e guardavano la televisione. Subito hanno reagito sulla stradina che immette sull'autostrada ma per Ceccato non c'era più nulla da fare. Uno o due colpi di pistola. Lì vicino il ritmo dell'impresa con le chiavi nel cruscotto. Gli assassini avevano colpito con violenza inaudita inferendo sul cadavere il colpo del giovane tecnico bruciava ancora i colleghi hanno speso le fiamme con una coperta. Ecco i primi brandelli di verità sul delitto di Tripoli che fanno giustizia di una versione di comodo quella del delitto a scopo di rapina che fonti ufficiali del governo libico hanno cercato ancora ieri di accreditare. Per rapinare non si spara alla tempia non si interdice con odio sul cadavere. Nessun balordo in cerca di spic-



De Michelis: agiremo in modo adeguato. Ma Pri e Pli incalzano: non basta

Andreotti definisce «un fatto gravissimo» l'uccisione dell'italiano a Tripoli. De Michelis dichiara di essersi espresso in termini «molto duri» con l'ambasciatore libico in Italia e dice che i successivi comportamenti dipenderanno da quanto sarà accertato sull'assassinio. Ma nella maggioranza non si smorza la polemica. Per il Pci Rubbi chiede che il governo porti urgentemente la questione in Parlamento.

GIANCARLO LANNUCCI

ROMA «L'Italia non ha mai raccolto profezioni come si addice ad una democrazia sana e responsabile. Ma ora c'è un morto e se fosse legato a queste manifestazioni di ostilità antitaliana sarebbe gravissimo il ministro De Michelis ha parlato molto chiaro all'ambasciatore libico. Così si esprime il presidente del Consiglio in una intervista che appare stamane su un quotidiano romano. De Michelis incarta affermando che la risposta all'uccisione del nostro connazionale è stata «molto dura» e che «se valeranno gli atteggiamenti e le

del governo sia interamente dedicata ai rapporti fra Roma e Tripoli. Per i comunisti Antonio Rubbi della Direzione richiama alla esigenza che della questione sia investito il Parlamento «in relazione al tragico assassinio di Tripoli e alle inquietanti vicende di questi giorni - ha detto il responsabile dei rapporti internazionali del Pci - abbiamo chiesto che il governo porti con urgenza in Parlamento una propria valutazione dei fatti e dello stato delle relazioni con la Libia. Così come non possiamo in nessun modo passare sotto silenzio forme di complicità con il terrorismo confesstate da parte libica. I l'altro ieri e sui azioni intimidatorie nei confronti del nostro paese - continua Rubbi - altrettanto avvertiamo l'esigenza che la parte italiana tenga fede agli impegni assunti con la Libia e giunga con questo paese ad una definitiva composizione di ogni motivo di venenza e di tensione. Ciò è indispensabile

conclude l'esponente comunista - per i rapporti bilaterali e per contribuire ad una situazione di distensione e di pacifica cooperazione nel Mediterraneo». L'esigenza di un dibattito parlamentare emerge anche dalla dichiarazione del vicepresidente della Camera on Gerardo Bianco (Dc) che esprimendo ieri mattina in aula il cordoglio dell'assemblea di Montecitorio per la tragica fine di Roberto Ceccato ha detto che «nell'attesa che siano accertati i fatti e le responsabilità relativi al tragico evento e che il governo in carica si assuma le responsabilità sul episodio alla Camera la presidenza non può non stigmatizzare il clima di violenza e di intimidazione che in Libia si è creato nei confronti dei cittadini italiani».

Alla questione della tensione con Tripoli De Michelis ha dedicato alla fine del Consiglio dei ministri una breve conferenza stampa. L'assassinio di Ceccato ha detto il ministro è «un fatto dolorosissimo molto grave e molto peri-

coloso in sé» a causa del collegamento oggettivo che esiste con il clima che si è creato in questi giorni in Libia. L'Italia continuerà a seguire la vicenda in modo freddo e razionale ed oggettivo e la risposta da dare a Tripoli verrà «calibrata» su quello che emergerà circa le circostanze e le motivazioni del crimine. La prima reazione è già stata «una risposta forte» (il riferimento è alla convocazione dell'ambasciatore libico nella giornata di giovedì). Nel governo e nelle forze politiche comunque non c'è «una divisione tra chi è filo libico e chi è antilibico tra chi crede in Gheddafi e tra chi non si fida di Gheddafi tra chi lo giudica raveduto e chi non è questo il modo in cui si può affrontare la questione».

Ma i critici di De Michelis (e di Andreotti) nella maggioranza sono tutt'altro che soddisfatti. La Voce repubblicana ad esempio non crede che ci sia stata una risposta «forte» poiché la convocazione dell'ambasciatore libico era «un

Perché la Rai non compra quel film «fantasma»?

Epico spettacolare non esente da enfasi e da qualche lungaggine ma rispettoso della verità storica (i libici non sono tutti buoni gli italiani non sono tutti cattivi fra gli uni vi sono tradizioni collaborative e mercenarie fra gli altri persone oneste e lungimiranti che capiscono le ragioni dei «ribelli» e credono in una futura convivenza pacifica tra i due popoli). Il leone del deserto porta la firma del regista arabo americano Mustafa Akkad e si avvale di un «cast» internazionale di gran classe Anthony Quinn Oliver Reed John Gielgud Rod Steiger Irene Pappas Gastone Moschin Raf Vallone Claudio Gora. Per citare solo i più famosi. La storia si svolge tra il 1929 e il 1931. L'Italia fascista ha conquistato la Tripolitania (persa in gran parte durante

la prima guerra mondiale) ma non la Cirenaica governata di fatto dal «signore della notte» Omar El Mukhtar set tantenne vigoroso ed altier che amministrava la giustizia raccoglie tasse controlla il commercio con l'Egitto per conto dell'esule capo della confraternita dei Senussi futuro re Idris. Per riconoscimento del governo Badoglio e del suo vice Graziani «la popolazione parteggia in tutti i modi con la ribellione. Tutta la Cirenaica è ribelle».

Incapaci di vincere sul campo i generali di Mussolini decidono di fare il vuoto intorno ai «ribelli». Ottantamila nomadi uomini donne bambini vengono trasferiti anni alla mano verso il mare rinchiusi in campi di concentramento privati di gran parte del bestiame costretti all'immobilità e

deportazione dei suoi abitanti, l'impiccagione di Omar El Mukhtar. Una modesta proposta per riconoscere agli italiani il diritto di vederlo. La Rai lo manda in onda in prima serata, magari facendolo seguire da un bel dibattito fra stonici e protagonisti dei due campi.

ARMINIO SAVIOLI

alla promiscuità affamati da uno spietato razionamento decimati dal tifo dalla dissenteria dalla tubercolosi. Uno stonico italiano, Giorgio Rochat ha calcolato che i morti furono da 40mila a 60mila. I superstiti sopravvissero diventando manovali per il genio civile (strade) e per l'edilizia a 10 lire al giorno un terzo del salario italiano.

Omar El Mukhtar continuò la lotta anche quando non vi era più speranza di vincere. Braccato con pochi seguaci circondato catturato l'11 dicembre 1931 aveva ancora una lucide e sei cartucce. Ma non si difese il processo fu naturalmente una farsa. La condanna a morte era già stata decisa da Mussolini. Una voce italiana riuscì tuttavia a riscat-

tare l'onore del nostro paese quella del difensore d'ufficio capitano Lontano Chiese al l'imputato se si fosse mai sottomesso alla nostra sovranità. La risposta fu negativa. Omar non aveva mai cessato di combattere contro l'Italia dal 1911. «Perché - disse il difensore - l'imputato non è un re ma un prigioniero di guerra e come tale va rispettato».

to il pubblico composto di fascisti copri il capitano di insulti e minacce. Graziani lo punì con dieci giorni di arresti di rigore la richiesta fu respinta. Omar fu impiccato davanti a 20mila libici. Le sue ultime parole furono una classica frase musulmana «Veniamo da Dio e a Dio ritorniamo».

Lo stesso Graziani che aveva con il valoroso nemico un rapporto strano in cui si mescolavano odio mortale e malcelata ammirazione ne lasciò un ritratto che sembra un eulogio funebre. «Era dotato di intelligenza pronta e vivace era colto in materia religiosa parlava con un bel dialetto fra stonici e protagonisti dei due campi. Gli italiani sono adulti hanno il diritto di sapere e di giudicare».

Cassetta dei cantautori Avviso ai lettori. Tra le quattrocento cassette dei cantautori italiani distribuite giovedì scorso con l'Unità, qualcuna è risultata purtroppo difettosa. Ci scusiamo con i lettori e le lettrici che le avessero trovate. È possibile ricevere (a nostre spese) una cassetta in buono stato spedendo quella difettosa a «l'Unità» - ufficio postale, via dei Taurini 19 - 00185 Roma. Basta indicare sulla busta «Affrancatura a carico del destinatario».